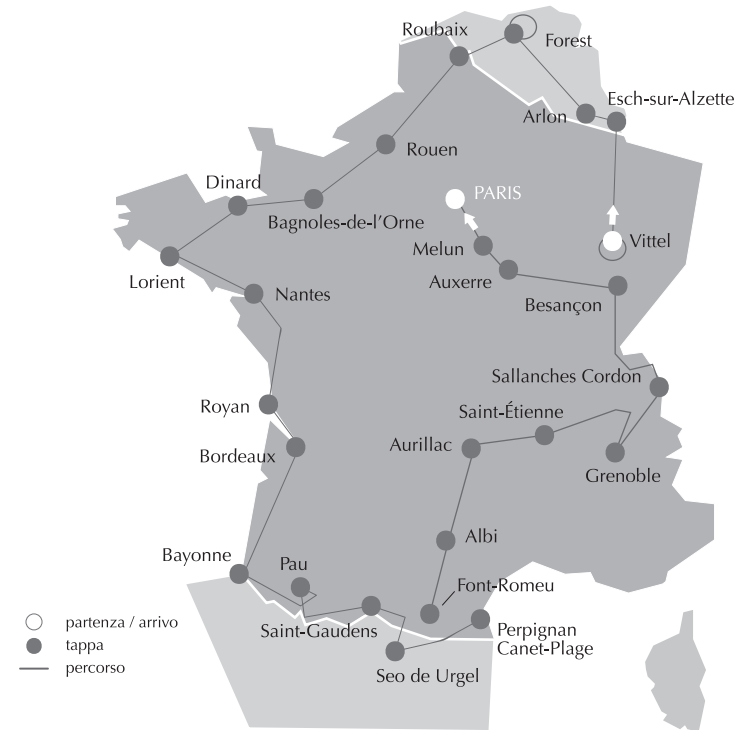


1968



Controlli antidoping per ogni tappa. «Un corridore con gli occhiali non vincerà mai il Tour», aveva predetto Francis Pé-lissier. Lo smentisce Jan Janssen, primo olandese nell'albo d'oro. Conquista la maglia gialla nella crono conclusiva. Franco Bitossi (due tappe) vince la classifica a punti (maglia verde).

La strana musica che accompagna il corridore Zilioli

ESCH-SUR-ALZETTE, 28 giugno – Ieri sera, i saloni del Casinò di Vittel grondavano splendore. Lampadari monumentali che sarebbero piaciuti al divo Gabriele, un buffet freddo da satrapi, comprendente centottantaquattro tipi di leccardie, champagne da tutte le parti. Così Vittel ha proseguito le onoranze al Tour. Hostess in abito da sera, molti giornalisti in giubbotto e pantaloni di velluto, altri a ripescare dal fondo della valigia il vestito «buono», che si trova regolarmente spiegazzato. Assalti alle tavole come nelle migliori tradizioni delle comiche. Pasticcini e bottigliette di vodka, mezzo litro, in capaci tasche. Innumerevoli invitati voraci come lontre, mentre l'orchestra suona motivi polverosi e altri più pimpanti, applausi pochini perché tutti hanno le mani occupate. Sussiegosi portieri in palandrana verde, più in là i croupier che sembrano finti, in un salone si gioca alla *boule*, nell'altro alla roulette. Per giocare alla roulette bisogna avere la cravatta, e finalmente si è arrivati a una distinzione dell'umanità: ci sono quelli con la cravatta e quelli senza, e questi ultimi giocano alla *boule*, che è praticamente una roulette dei poveri, con puntate limitate a venti franchi e caselle numerate dall'uno al nove. C'è proprio tutto, anche la fontana illuminata nel parco, fontanone neoclassico, e gli alberi bui, appena spettinati da un vento che sembra uscire da un petto, tanto sospira. Nel grande albergo, cento metri di fronte, dormono tutti i corridori.

Qui c'è quel meraviglioso lusso, lo spreco non scervo da una punta d'angoscia, la domanda che alla fine tutti si pongono: ma che ci sto a fare? È l'altra faccia della luna, per i cosiddetti *suiveurs*; domani, pioggia o sole, e facce grondanti sudore e scomodi, dolenti sonni rannicchiati sul sedile dell'auto, gli spintoni all'arrivo, le solite frasi alla partenza, in-

tanto immaginare belle storie da raccontare al ritorno, tutti abbiamo qualcuno cui raccontare qualcosa, però devono essere storie, altrimenti non c'è gusto. E intanto lo sfarzo e lo sforzo. Di resistergli. Iniziano le danze.

Lui si chiama Stanislas, lei Regine. Lui ha novantadue anni, lei ottantuno. Lui indossa uno smoking un po' troppo lustro per non fare tenerezza, lei è rigida come una cicogna impagliata in un lunghissimo abito di raso giallo, i lunghi guanti da sera si sono afflosciati e l'osso del gomito sporge come una freccia direzionale. Ballano soli per un'ora, come fantocci meccanici, da un momento all'altro si attende che un portiere in palandrana verde arrivi su di loro, *cli clic* la chiacchetta, invece niente. Stanislas e Regine piroettano congelati tra gli applausi (quanto sentiti e quanto divertiti o compassionevoli) delle lontre ormai al termine del banchetto. Ormai si è in clima. Beckett. *Oh, les beaux jours*.

Da questa angoscia non troppo metafisica all'angoscia di Zilioli. Che esiste finché la si vuole far esistere. Adesso lo stanno scoprendo. La rete di informazioni italo-francese è munitissima. È saltata fuori la storia degli incubi, del muro che crolla, dei complessi. A proposito dei complessi sarebbe opportuno approfondire. Ieri si è scoperto il *livre de chevet* di Zilioli, quello che legge prima d'addormentarsi. Che leggeva, sarebbe giusto dire, perché gli è stato sottratto, col pretesto di volerlo leggere, da un giornalista-missionario. Molti si comportano con Zilioli come premurose crocerossine, come se fosse un vetro di Murano elegantissimo ma con una crepa sottile, basta poco a mandarlo in pezzi.

Zilioli leggeva *Sintesi sull'angoscia*. Brani di Saffo, Eschilo, Shakespeare, Leopardi, Poe, Baudelaire, Fogazzaro, Kierkegaard, Rilke, Kafka, Eliot, Mauriac, Heidegger, Sartre, Freud, Oppenheimer, più stralci dalla Bibbia.

Immaginiamo qualche reazione di stupore, per usare un eufemismo. Tutto perché la gente pensa che un ciclista debba alimentarsi a fumetti, e non abbia quello che si è abituati a chiamare spirito. Così, c'è da far balzi sulla sedia perché un ciclista legge Kafka, o ascolta Beethoven. Zilioli ha la mania della musica, prima di fare il ciclista era corista alla Rai di Torino, una buona voce tenorile. Alle prime trasferte in Francia, girava munito di una lista di dischi introvabili in Italia. Lui accetta questa curiosità nei suoi confronti come una garbata scocciatura, solo ogni tanto prima di rispondere sbatte gli occhi come un uccello notturno sorpreso dalla luce. Mite eppure complesso. Fragile? O non piuttosto profondo? L'angoscia lo affascina. Non ha bisogno di conoscerla, perché ce l'ha già dentro, ogni tanto ingigantisce e sono gli incubi, altrimenti se ne sta buona, e resta l'intelligenza. Semmai, vuole conoscere le angosce degli altri. Così si legge «Il pozzo e il pendolo» e l'atroce *Metamorfosi* kafkiana, poi basta perché il libro glielo tolgono.

«Avrei voluto passare a Freud», dice con una punta di rammarico. «È una lettura che mi distende».

«*Sintesi sull'angoscia*», si legge nella presentazione, «è l'analisi di questa ricerca in cui gli uomini hanno preso coscienza della loro solitudine quotidiana e metafisica e hanno tentato di combatterla». Non sappiamo se Zilioli avverta un'angoscia metafisica. Ma la solitudine quotidiana, crediamo di sì. A rifletterci un po' sopra, il ciclista è tra le categorie di persone più esposte all'alienazione: sempre gli stessi gesti di controllo, una notte in un albergo una notte in un altro, da febbraio a settembre, praticamente, e in questo peregrinare si finisce col perdere il senso delle cose, si passa il tempo prima di dormire a decifrare le macchie sui muri, a contare le assicelle del soffitto, e in corsa, specie per i campioni, cioè per

quelli che hanno più responsabilità, una maledetta tensione nervosa, altro che timbrare il cartellino.

Così, Zilioli non deve vergognarsi delle sue angosce, né dei suoi incubi. Sono abbastanza logici. Per quelli che vanno piano, una salita in pieno sole è un incubo, una discesa bagnata è angoscia. Per lui che è intelligente e va forte, gli squilibri sono solo una tappa verso il totale chiarimento della propria dimensione umana.

Stablinski ovvero la voglia di correre

ROUEN, 1° luglio – Dalla Polonia venivano i genitori di Jean Stablinski, che, tra l'altro, si chiama in verità Stablevski: un errore all'ufficio anagrafico al quale era inutile porre riparo. L'importante per gli Stablevski era di potersi sistemare in Francia, in una delle zone meno belle della Francia, il Nord. È la zona del primo pavé, delle grandi officine metallurgiche, delle miniere. Una polvere nera ricopre le facciate delle case, il bucato viene fatto asciugare nelle stanze, e piove quasi sempre. Ma il pane di Valenciennes era bianco e soffice, e questo contava.

Jean lavorava anche lui, e arrotondava lo stipendio con piccoli servizi: la vocazione al ciclismo è comune a molti altri, basta aver cominciato a lavorare usando la bicicletta. Sulle strade sconnesse del Nord, il giovane ciclista francese Stablinski, pronunciato Stablenskì, accendeva la sua fiammella. Vinceva parecchio, questo piccoletto furbo e simpatico. Diventò il cocco del suo presidente, tanto cocco che sua madre, vedova, sposò il presidente, vedovo. Con il trascorrere degli anni, Jean vinse sempre di più, e sposò la figlia del presidente, così che questo benedetto presidente gli è padre e

suocero al tempo stesso. Vinse anche un Campionato del Mondo, «Stab». Lo chiamano «Stab» i francesi, che sono per la *clarté*, e siccome il gruppo consonantico *nsk* gli suona male, lo tolgono di mezzo. Stab cresce all'ombra, si fa per dire, di Jacques Anquetil, è suo compagno di corse e di giochi (alle carte, le famose partite di un gioco francese che assomiglia al ciapanò, che si concludevano regolarmente a notte avanzata) e di vittorie.

Stab non ha la classe di Anquetil, e dunque per un po' viene considerato il cavallo che ogni purosangue ha bisogno di aver vicino. Anche le mogli dei due sono amicissime, i quattro formano un clan compattissimo. Fanno la bella vita, per essere ciclisti: Stab assiste Anquetil nella disgregazione del mito del ciclista che va a letto con le galline e beve soltanto acqua minerale, o un gotto di rosso ogni tanto.

Sotto le picconate di Jacques sembra crollare il vecchio ciclismo, quello della leggenda, dove vince il più forte e tutti si vogliono molto bene. Anquetil organizza l'ambiente in modo tale che vince anche quando non è il più forte, e non ha molti amici. Anzi, non può più soffrire Altig dal giorno che Rudi lo spinse a un Trofeo Baracchi comunque vinto. Anquetil si comporta ogni giorno di più come un monarca di campagna, che fa le sue guerre contro chi gli pare. Anquetil ha le maniere del diplomatico, Stablinski conosce solo il bianco e il nero, non tutte le tonalità di grigio. Arriveranno alla rottura.

Prima di rompere con Anquetil, Stab si rompe la faccia, accade nell'inverno di tre anni or sono, durante una gara di cross, che Stab fa per tenersi in peso, perché è piccolotto e tende a incicciarsi nei mesi di sosta, specie col «trattamento Anquetil». Gli si spezza la forcella e cade in un modo che si suole definire rovinoso. Del naso non gli resta intatto nep-

pure l'ossicino più insignificante. Gli contano, all'ospedale, trentotto fratture: ginocchia, costole, non s'è salvato niente. Ingessato dalla testa ai piedi, plastica facciale: adesso ha una faccia nuova che somiglia abbastanza a quella vecchia, solo il naso è più piccino. Pensa a guarire per tornare a correre.

Questa voglia di correre di Stablinski si stenta a capirla, e proprio bisogna tirare in ballo la passione, per spiegarla appieno. Stab è uno che si può tranquillamente chiamare ricco. In vent'anni di attività ha saputo fare la formica. È proprietario di diverse case, interessato a un supermarket, titolare di un'impresa di trasporti e di un grande magazzino di elettrodomestici, il più grande del Nord. È rappresentante della Ignis, e pare che la signorina Caterina, segretaria di Borghi, abbia confidato che Stab fa un gran bel lavoro. Lui si fa vivo, in tutte queste cose che gli appartengono, soltanto d'inverno. Negli altri mesi fa il ciclista, a trentasei anni suonati. È l'unico, attualmente in corsa, ad aver disputato tutte e dieci le ultime edizioni del Tour. Sua moglie e un socio si occupano di affari, lui corre. Nell'arco di una corsa a tappe, il befanotto Stab piazza la sua unghiate, poi si ritira in un nobile educandato. Al Giro di due anni fa vinse a Cosenza, da solo. Al Tour dell'anno scorso vinse a Limoges, da solo. Ormai vince sempre da solo, quelle volte che vince. Era veloce, ma gli anni passano per tutti.

Dalla vicinanza con Anquetil ha imparato a usare la testa, cosa in cui già se la cavava bene da solo. Così questo campione diventato gregario per sua libera scelta è un vero «mostro» d'intelligenza tattica, annusa il vento e capisce tutto, di una corsa. È compagno di squadra di Poulidor, non solo nella Nazionale francese, ma anche nelle altre corse.

Clamoroso il suo divorzio da Anquetil. Successe tutto dopo il Tour dell'anno scorso, quello che vide il trionfo assolu-

to della squadra di Bidot. La Federazione bandì una grande festa, invitando tutti gli artefici del successo, e, guarda combinazione, per la stessa serata Anquetil allestiva il cenone in un altro ristorante di Parigi, invitando tutti quelli della Nazionale francese. Tutti i corridori, naturalmente. I corridori, posti volutamente nell'imbarazzo della scelta, andarono in massa alla cena della Federazione, dimostrando di non cercare grane, e Anquetil ci rimase male. Dopo qualche ora, quando tutti erano un po' ciucchi, entra nel ristorante «federale» Anquetil, tagliente come una scimitarra, mette in piedi una piazzata che non finisce più, e ovviamente le parole più dure sono per il «disertore» Stablinski, che, nell'occasione, non ha voglia di ascoltar comizi e risponde per le rime. Fine di un sodalizio.

Stab corre il Tour con il piede destro piagato da far pietà. Gli è spuntato fuori un bubbone purulento, ogni mattina cambia la fasciatura, così da Vittel, così fino a quando? La scarpetta destra è stata tagliata lateralmente, per fare spazio al grosso cerotto. Ha trentasei anni ed è ricco.

Stab, anche se non lo dice chiaro, pagherebbe lui di sua tasca per poter correre fino a cinquant'anni. Adesso, spera di raccogliere l'eredità di Tonin Magne, il patriarca che fa anche il direttore sportivo di Poulidor. Magne ha sessantaquattro anni, e ha dichiarato più volte che a sessantacinque avrebbe lasciato il timone dell'ammiraglia. Stab aspetta. E intanto si adopra per riuscire in un'impresa sovrumana, apparentemente impossibile per la refrattarietà del soggetto: far vincere il Tour a Raymond Poulidor, che è buono, buono, tre volte buono, e qualcuno che lo incastra finisce sempre per trovarlo.

«Jojo» Vandenberghe gregario fedele

DINARD, 2 luglio – Oostrozebeke, come facilmente s'indovinerà, è un paese delle Fiandre. Fiandre occidentali. Ci tira un vento terribile, il vento del nord che cantarono e cantano i menestrelli, i poeti e gli *chansonniers*, da Verhaeren a Brel. Vento e, vicino, un mare di piombo. A Oostrozebeke nasce e cresce Georges Vandenberghe, che per resistere al vento fin da piccolo mangia e mangia e diventa grosso grosso; questa peculiarità, rimasta inalterata col passare degli anni, farà di lui una delle più cospicue lontre dell'ambiente ciclistico.

Da ragazzo, Georges, detto Jojo, aveva una folta capigliatura, che il vento del nord gli scompigliava regolarmente. Stanco di farsi scompigliare i capelli dal vento del nord, Jojo se li tagliò corti corti, ma evidentemente c'è una nemesi per chi si oppone ai voleri del vento del nord: Jojo diventò quasi calvo. Siccome ci tiene a una certa presenza, si serve di toupet, la storia è già abbastanza nota. Lui, tra l'altro, non fa molto per tenerla segreta. Al Giro d'Italia era bruno (cioè: il toupet era bruno), al Tour è biondo-castano, con qualche riccioletto sul collo. Per di più gli mancano tutti i denti nella parte destra. «Li ho lasciati in valigia», dice sul traguardo a chi gli chiede conto. Dev'essere la volta buona per gli sdentati: ieri vince Chappe, oggi Vandenberghe si veste di giallo.

Vandenberghe vestito di giallo è un avvenimento che riempie di gioia i *suiveurs* che credono nei piccoli valori della vita. Piccoli all'atto pratico, in teoria grandissimi: la bontà, l'umiltà, la fedeltà, la lealtà, tutte cose che, anche a scriverle, fanno cacofonia. Jojo è uno dei pochi veri gregari belgi. In Belgio il gregariato, così come lo si intende in Italia, non esiste. Una squadra ha venti dipendenti, e tutti si fanno la forza per cercare di intascare quanto più possono.

Gioco di squadra? Pura utopia. Se n'è ben accorto Van Springel, i cui compagni di squadra si sono disinteressati della posizione che rivestiva, della maglia gialla, come fosse un fatto riguardante esclusivamente lui. Lo stesso Merckx, alle prime apparizioni con la maglia Faema, si stupì quando un compagno gli tirò la volata.

Jojo è un gregario fedele. Del resto, con Driessens non si sgarra. Jojo sgarra solo a Borgio Verezzi, nel periodo di preparazione, ma è peccato di gola. Poi, si mette sull'attenti e fa quello che gli dicono di fare. Il più delle volte, deve tirare la volata a Willy Planckaert, il signorotto della Smith, peraltro alquanto decaduto. «*Vas-y*», gli dice maître Guillaume, e Jojo ci va, è un apripista di potenza eccezionale, abbatterebbe un rinoceronte, schianterebbe una sequoia, pur di aprire la strada a Planckaert. Se non è Planckaert, è qualcun altro. A Roubaix, per esempio, Godefroot. Nessuno si può lamentare di lui.

Come gregario, è un cannone. Vederlo in giallo è una consolazione. In una giornata da prendere con le pinze e buttare nel fuoco (sveglia alle cinque di mattina e alle nove di sera ancora a lavorare), una giornata di vento e nel pomeriggio anche di pioggia, a Jojo il buono, il mite, con degli occhi azzurri e ingenui che quasi rasentano la tonteria, è toccato il premio sognato, mai confessato. Fiorisce sul podio come un surrealista girasole il sorriso di Jojo, anni ventisette, ma grosso, calvo e semidentato, e il Tour è davvero una corsa buona, se offre di queste gioie, oasi tranquilla nel giorno più lungo.

Nella zona tra il Calvados e la Bretagna, sbattuta da un vento mitologico, Jojo s'è sentito come a casa sua, e scambiando i bretoni per i fiamminghi occidentali, una volta tanto ha pensato per sé, s'è visto con quali risultati. Siccome dal-

la sala stampa si fa prima a telefonare, a Beirut come a Teramo, ecco Jojo in tuta blu (dimagrisce, il blu) comparire e chiedere un numero di Oostrozebeke. «Chissà se si sentirà bene», dice. «Là c'è sempre il vento».

Per una volta anziché un corridore cantiamo un poeta

NANTES, 4 luglio – Scrisse André Breton che Nantes è una città «dove certi sguardi bruciano di troppo fuoco, dove la cadenza della vita non è la stessa che altrove, dove uno spirito d'avventura al di là di tutte le avventure abita ancora in certi esseri». E allora non c'è da stupirsi che abbia vinto Bittosi.

A Nantes nacque Jules Verne, maestro d'avventure, e nacque il generale Cambronne, passato alla storia per due frasi, di cui una enfatica e l'altra, come dire, decisamente più icastica, che esprime appieno l'orrore e lo sdegno della situazione contingente. «La guardia muore ma non si arrende», frase indubbiamente eroica ma venata di trombonismo. La storia, pur non essendo maestra di vita, insegna che altre volte la guardia si arrende ma non muore, e ci azzecca pure.

L'altra frase il generale la disse perché in quel momento non gli passava per la testa qualche frase destinata ai posteri, e si rese involontariamente di imperitura memoria.

Nantes è chiamata la Cittadella d'Orfeo. Aragon, prima di cantare gli occhi di Elsa, venne a esercitare al locale Hôtel-Dieu (uguale ospedale: i francesi in queste dolcezze sono inarrivabili); Vaché venne a scrivere qui i suoi ultimi versi, prima di tirarsi una pallottola in testa, a vent'anni, nella stanza numero 12 dell'Hôtel de France. E poi Benjamin Perret, Julien Gracq.

Nantes è una città dai molti volti, città ventosa tagliata da sette corsi d'acqua. C'è la parte nuova, naturalmente priva di suggestioni, e la parte vecchia, la cosiddetta *zone*, dove ancora trovi uomini-sandwich, violinisti straccioni, professori cadenti ognuno con la sua filosofia da apprendere al prossimo, escono dai balconi canzoni di lavandaie, c'è odore di limoni e di vino forte. La *zone* resta tenacemente com'era ai tempi del suo cenacolo letterario. Aggredita da ogni lato dai saponifici e dalle concerie.

Oggi, una tappa per un poeta. Un grande poeta che in Francia pochi conoscono, e in Italia quasi nessuno. René Guy Cadou. Dal febbraio del 1920 al marzo del '51 la sua parabola di vita. Da Lorient a Nantes, si è percorsa la sua terra. Prima la Brière, una zona di infinita suggestione e malinconia, una specie di Camargue dell'ovest, terra piatta a perdita d'occhio interrotta da stagni e paludi, centinaia di stagni e paludi popolati da uccelli acquatici. Unica risorsa della regione, la torba.

La Bretagna è agli sgoccioli, ma ci sono ancora seminate per la pianura immense croci di pietra grezza, e le chiese hanno tutte la stessa forma, il galletto arrugginito sul campanile. All'epoca dell'estrazione della torba rompono l'orizzonte le sue piramidi strette e alte, come rozzi candelabri a raccogliere la luce di un sole che batte forte, perché qui il sole o batte forte o non c'è per niente.

Nel primo pomeriggio si attraversa Sainte-Reine-de-Bretagne, dove Cadou nacque, ma non c'è nemmeno un segno di lui sulla casina, accanto alla scuola, che lo vide aprire gli occhi. Suo padre era maestro, e maestro fu anche lui, da un paesino all'altro della costa, sempre le stesse cose, le stesse strade, le stesse disperate speranze e la morte sempre più vicina, ma tanto amore. Si trasferì per qualche anno a Nantes,

e dovette sembrargli il mondo intero, abituato lui alle aule grigie, alle sale d'aspetto delle stazioni, al bar, la sera, con il postino e il farmacista, cui leggeva le sue poesie così belle, così assolutamente pure, filo sottile di canto ma voce ferma. «Io scrivo per delle orecchie pelose», scrisse, «con un amore ostinato che saprà bene, un giorno, farsi sentire».

Ma le orecchie pelose della Brière se lo ricordano poco.

Chi, lei vuol dire quel tipo che vinse a diciott'anni un concorso di poesia? Ma è morto, no?

E subentra un'istintiva diffidenza per noi forestieri, non bretoni, nemmeno francesi, che chiediamo conto di un poeta nato e cresciuto tra le loro orecchie pelose, come ne provassero a un tempo rimorso e fastidio. Troviamo di colpo assurdo stare qui sotto il sole del primo pomeriggio a fare domande a gente che non sa o non vuole rispondere.

S'avvicina un prete che sembra la caricatura di un prete. Dov'è sepolto?, chiediamo. A Louisfert, credo, risponde, io non sono di qui. Dov'è Louisfert?, chiediamo. Da quella parte, risponde. Guardiamo da quella parte, si vede solo la piana paludosa punteggiata di olmi. C'è anche la casa dov'è morto, dice il prete, di questo sono sicuro, ma le può fare impressione, sa quell'odore di chiuso, però è tutto come quando ci abitava lui, solo che c'è la sua mano di bronzo sul tavolo.

C'è un cane che si gratta, qui sullo stradone. Arriva un poliziotto con la coda spiegata. È sempre così nei paesi: vogliono far vedere che loro sono la legge. *Dégagez*, dice secco, deve passare la corsa. Passa tra quaranta minuti almeno, diciamo. *Dégagez*, ripete, e non ce lo facciamo dire una volta di più. Tanto la corsa langue, e c'interessa di più sapere dove vanno a finire i poeti, quando muoiono. Non si è mai troppo vicini al cielo, aveva detto Cadou. Ma più vicino alla sua gente avrebbe voluto esserci.

A Nantes ci sono i sette fiumi, ma oggi niente vento. Biotossi è un ricco d'avventura e vince, nella catarsi sciovinistica che ruota sullo stadio come un grande aquilone annehiamo gli ultimi versi che abbiamo in testa. Doveva essere una tappa per un poeta.

La prima bicicletta di Julio Jiménez

SAINT-GAUDENS, 10 luglio – Al numero 4 della calle Toledana di Avila non era tempo di vacche grasse, quando nacque Julio Jiménez. Suo padre guidava le autolettighe della Croce Rossa, sua madre andava a servizio nella casa del generale Baudin, che sarà il primo *deus ex machina* nella lunga carriera di Julio. Per una di quelle illuminazioni che segnano la vita di un ciclista, Julio non pensò ad altro che alla bicicletta, appena fu in età di distinguere un pignone da un'albicocca, un manubrio da un attaccapanni.

Abbiamo letto per intero il *Mis memorias*, ponderosa opera sulla vita di Julio, corredata da foto a quattro anni, foto il giorno della prima vittoria, con un magrissimo mazzo di fiori, e non ne siamo usciti molto edificati. Più che le memorie di un ciclista, sembrano quelle di un santo, non manca proprio nulla. Particolarmente premuto il tasto della vocazione, così che nessuno possa equivocare e credere che Jiménez sia arrivato al ciclismo per caso.

Jiménez è un tipetto senza età apparente, faccia mistica, capelli radi. Potrebbe essere un torero, un poeta, un violinista. Ha una voce acuta, gambette secche e scure come stoppie; ha raccolto l'eredità del grande Federico, è un idolo e un esempio per i giovani. A parte una parentesi di circa due anni, spesi con entusiasmo moderato in una bottega di orolo-

giaio appartenente a suo cognato Angel, Jiménez ha vissuto per la bicicletta.

Confessa di non aver mai nutrito la benché minima simpatia per i libri. Lo chiamava la strada, *la carrera me llamaba*; solo che non giravano soldi per acquistargli la bici, l'unica cosa che Julito chiedeva al mondo era una bicicletta, e il mondo di casa, specie sua madre (è l'unico maschio, Julio), si addolorava ma non poteva farci niente, e il mondo esterno non si addolorava per nulla, anzi, a essere sinceri, non gli importava proprio un bel nulla che Julito avesse la bici o no.

Un bel giorno il generale Baudin di cui si diceva (generale di che, non sappiamo, non è precisato nel libro) si commosse e regalò alla madre di Julio una bici usata, appartenente ai suoi figli. Era una bici piccolissima, da paese delle fate, e Julio scrive che ricorda quel giorno come il più bello della sua vita. Cominciarono le *faenas* con i ragazzi del quartiere, lungo la salita che portava al santuario. Julio cercava il pezzo difficile, piantava la strada e andava nei prati, dove la pendenza era maggiore, spaventando le pecore e forando parecchie gomme su occasionali sassi. Sua madre gli passava di nascosto le pesetas per le riparazioni.

Venne un giorno in cui le ginocchia urtavano il manubrio. Julio aveva quindici anni, e sembrava un equilibrista da circo, su quell'aggeggino senza più colore. Il consiglio di famiglia decise che la passione del ragazzo andava assecondata anche a costo di qualche sacrificio. Tutti insieme si recarono da Eusebio Velázquez, che aveva l'officina sotto un tendone; e comprarono una bici da passeggio pagandola ottocento pesetas, nel 1951. La bici da passeggio pesava venti chili, e Julio avrebbe preferito una vera bici da corsa, ma non disse niente perché già la spesa era grossa.

Il cognato Angel, orologiaio, era appassionato di ciclismo, tanto appassionato che convinse la famiglia di Julio che bisognava lasciargli seguire la sua strada. E per Julio cominciò tutto. Anche adesso ricorda benissimo i travagli di quei giorni, quando l'alternativa era orologiaio o ciclista, e ricorda la vitalità della bisnonna Francisca, che a novant'anni suonati andava a far erba per i conigli su e giù per i campi. A Julio piacevano i campi e le strade e il verde degli alberi, nella bottega d'orologiaio cercò invano di adattarsi alla vita cosiddetta normale, senza riuscirci.

Riuscì invece un grande scalatore. L'avrebbe indovinato suo padre, quando lo accompagnava alla stazione di Avila e piangeva quando il treno si allontanava per qualche paesino dove c'era una corsa, e lui, Julio, salutava dal finestrino di uno scompartimento di terza classe. Un grande scalatore, sì. A trentaquattro anni, aspetta solo di finire in gloria. E questo Tour è l'ultima occasione. È troppo fiero per vivere sul passato, Julio. Il Tour aspetta il suo ultimo colpo, quello che farà rizzare le orecchie alle montagne.

Uno striscione bianco per ricordare Simpson

ALBI, 14 luglio – All'ingresso di Mirepoix (km 115) c'è uno striscione bianco contro il cielo. È il ricordo di Simpson, il Tour si ricorda di Simpson con uno striscione bianco su cui, a lettere blu maiuscole, c'è scritto: SOUVENIR TOM SIMPSON. Mirepoix è un paese del meridione, in certi scorci può evocare Carpentras, le case bianche addossate, le strade strette e piene di sole, gli alberi in piazza, dove si gioca alla *pétanque*. Il comunicato, laconico, dice che ci sarà l'atto d'omaggio a un corridore «troppo presto scomparso», e tutti gli avvoltoi

di un anno fa non girano in lenti cerchi, sono diventati colombe bianchissime e pronte alla commozione.

Il traguardo-omaggio, quasi che gli organizzatori l'abbiano fatto apposta, è in pianura, al termine di una lieve discesa. Nemmeno l'ombra di una salita, per tener lontane le immagini di allora. Però ritornano lo stesso, nella scia dei ricordi. Pigeon, della stessa squadra di Simpson, vince il traguardo con espressione consapevole. Gli inglesi s'erano passati la voce, al ritorno, doveva essere uno di loro a vincere, così com'era stato uno di loro, l'anno scorso a Sète, a rendere omaggio alla memoria di Major Tom. Una lunga fuga con il consenso del gruppo, con la spinta morale del gruppo, che aveva bisogno di far qualcosa per sentirsi a posto, pur senza avere colpe, ma la fine di Simpson aveva lasciato in tutti un fondo di pena. Il gruppo continuava la corsa a cuore grosso, un Tour è un'immensa macchina, e anche nel circo si continua lo spettacolo se cade un trapezista. Giorno di bandiere alle finestre e danze un anno fa ad Avignone, il ponte di Avignone, quello della canzone dove si canta e si balla, è proprio davanti all'obitorio.

Il Tour ha ricordato Simpson, uno dei suoi ultimi personaggi, entrato a lunghi passi nella galleria fredda delle memorie, con un traguardo a premio. In palio un oggetto artistico. Era steso senza voce e senza coscienza sulla pietraia, tre quarti d'ora lì steso, i ciclisti si ricordano adesso di com'era divertente, degli scherzi che faceva, delle barzellette che raccontava, non proprio salottiere, ecco, però i ciclisti si divertivano nel sentirglielo raccontare, aveva mimica efficace, occhi espressivi e uno spiritoso profilo da martin pescatore, perché è meglio ricordare uno nei momenti di vita più piena e spalancata in faccia agli altri come una finestra, non già in quei momenti – quanto lunghi – di agonia del povero disgraziato.

ziato, lontano dai suoi affetti e anche dal suo mondo, ormai enucleato dal suo mondo Major Tom gli ruotava intorno all'infinito, silenziosamente, come sotto vetro.

Il vento sbatte lo striscione bianco, il gruppo passa, qualcuno toglie il cappello, la corsa continua.

Bidot-Poulidor: arrivederci a quando?

SAINT-ÉTIENNE, 16 luglio – Senza tema di smentita, questa è la più brutta città di Francia. Molto civile, ma bruttissima, di un grigio uniforme, sembra una città tirata giù dal solaio e piazzata in un paesaggio piuttosto bello, da un lato la verde pace della Loira, dall'altra la severità ecclesiastica degli abeti del Col du Grand Bois. Una città che sembra un incubo della civiltà dei consumi, una città catarrosa e butterata di ciminiere, con bar tristi e bui, una città senza un monumento storico ragguardevole, e anche fiera della sua alacre bruttezza, come se le cattedrali e i palazzi fossero destinati solo agli sfaticati.

Eppure Raymond Poulidor avrebbe voluto vedere questa città bruttissima, vedere la pedalata di Emile Mercier come un piccolo sole personale, balsamo sulle piaghe, avrebbe voluto sentirsi avvolto nelle affettuose garze degli applausi, da quell'insopportabile grido: «Pou-pou».

Raymond Poulidor non è partito da Aurillac. Alle sette di mattina, per i microfoni di Europa 1, ha detto: «Forse non parto». Alle sette e trenta, ha detto: «Oggi non parto». E non è partito.

Eravamo nello stesso albergo, e purtroppo anche nello stesso ristorante. La tavolata della Nazionale di Francia era allegra come l'anticamera della Morgue. Poulidor, seduto

tra Stablinski e Riotte, faceva una gran fatica a mangiare, si lamentava per il mal di testa. Stablinski, il rinoceronte fulminato, gli regalava saggi di filosofia spicciola, scena patetica di solidarietà tra personaggi che le vicende del Tour hanno ridotto a poveracci, in senso lato, con la differenza che un poveraccio è vituperato e l'altro incoronato di luce, più le immancabili palme del martirio.

Alla lieta cerimonia non mancava la signora Poulidor, giunta in auto con la figlia Corinne. La signora Poulidor, già da ieri sera, aveva consigliato il marito di abbandonare. Il medico diceva che si poteva anche andare avanti, però quel mal di testa... sì insomma, forse era meglio abbandonare. Poulidor passava la notte in compagnia del suo mal di testa e di angosciosi pensieri. È questo il suo settimo Tour, ne aveva conclusi due al secondo posto, due al terzo, uno all'ottavo, uno al nono. Questo lo finiva all'Hotel de l'Univers di Aurillac, piazza della stazione, con fischi di treno durante la notte a simboleggiare la partenza, ma non lo capiva lui che di simbolismi non è molto esperto, né di tattiche, né di tutte le altre diavolerie che invece gli altri ciclisti capiscono in un batter d'occhio.

Alle otto, nella hall, la scena madre, con Bidot e Poulidor che si gettano piangendo l'uno nelle braccia dell'altro, manca solo il vitello grasso e sarebbe tal quale il figliol prodigo, e il personaggio di Bidot, questo nobile vegliardo dal profilo di spadaccino, comincia a essere al centro di molti giudizi, che assumono i colori più svariati. Uno dice che ha fatto giusto, l'altro che ha sbagliato tutto, uno che è un gran tattico, l'altro che è un bamba, e alla fine della fiera l'unica cosa certa è che la motocicletta che falciò Raymond Poulidor non era guidata da Marcel Bidot.

No, Raymond Poulidor non si riempie gli occhi della sovrana bruttezza di questa città. È già partito con la moglie e

la figlia alla volta di Saint-Léonard-de-Noblat, il suo paese del Limousin, dove potrà guarire dal mal di testa, dal dolore alla gamba che lo assale quando non è in bicicletta: potrà curare il suo orto e il suo giardino.

Ecco perché molti non credevano che vincesse il Tour. E questi molti arrivano quasi a dire che la motocicletta è stata provvidenziale, nella disgrazia lo ha sollevato da ogni responsabilità, anzi ha fatto di lui il vincitore morale del Tour, di un Tour che difficilmente avrebbe vinto anche in piena salute, perché se Poulidor vincesse il Tour non sarebbe più Poulidor.

A trentadue anni, il suo pianto è il pianto di chi si vede proibito l'ultimo tentativo, e insieme l'ultima speranza. Per questo è triste vederlo partire così, gli ematomi intorno al naso, color vinaccia come bargigli di tacchino. Il suo volo l'ha fatto sull'asfalto, e la sfortuna agli occhi della gente lo rende di più grandi proporzioni.

Questo Tour lo avrei vinto io, dice Poulidor a Bidot. Ma certo, risponde Bidot, chi vuoi che lo vincessi. Be', io vado, arriverci, signor Bidot. Arriverci, Raymond Poulidor.

Sembra un corridore, Barry Hoban, però non sembra inglese

SALLANCHES, 18 luglio – Bene o male, Barry Hoban trova sempre modo di vincere per distacco una tappa del Tour, e questo riempie di gioia gli inviati inglesi, che in luogo delle quotidiane venti righe possono dilagare fino a trenta, la circostanza giustificando la prolissità. Abbiamo detto che nessuno dei corridori inglesi sembra un corridore, e occorre una precisazione. Hoban sembra un corridore, lo è, però non sembra inglese, ha un volto latino, inquadrato da monumentali baset-

te, e di inglese gli è rimasto poco, a parte la nazionalità, visto che vive in Belgio e parla correntemente fiammingo e francese.

Di inglese gli restano anche i ricordi, a Wakefield la bicicletta sembra sia venerata come in Brianza, e del resto la zona di Wakefield potrebbe essere scambiata per Brianza, vista in cartolina, e la Brianza per la zona di Wakefield, e il dialetto brianzolo è incomprensibile come l'inglese per chi non abbia studiato l'inglese, e dopo questo lungo discorso restiamo fermi sul nostro avviso: Hoban non è brianzolo.

Il padre di Hoban è cicloturista, adesso; ma quando Barry era un ragazzino lui e suo padre e i suoi quattro fratelli prendevano la bicicletta il sabato mattina e si mettevano in viaggio per tutta la durata del weekend. Non soli, naturalmente: li seguiva metà della popolazione maschile di Wakefield, ed erano corse gentili e prive d'agonismo, corse con la margherita in bocca, come nei racconti di Mosca, corse dove tutti si sentivano buoni e in pace con il creato.

Quando Barry ebbe sedici anni, il padre esaudì un suo grande desiderio, loro due soli andarono a fare il Giro del Galles, due settimane in bicicletta (il padre ferroviere era in ferie), e questo del Giro del Galles è uno dei più bei ricordi di Hoban.

L'anno scorso vinse la tappa più triste del Tour, la Carpentras-Sète, un pellegrinaggio sotto il sole, con tutto il gruppo che aveva Simpson sul cuore, più che nel cuore, e Hoban fu letteralmente spinto in fuga, e per nulla inseguito, e vinse piangendo accasciato sul manubrio, con gli occhiali neri e una benda nera al braccio. Simpson era padre e madre del ciclismo inglese, l'apripista in un mondo ciclistico che aveva fissa in testa l'immagine dell'inglese in bombetta e calzoni a righe, come il Bristow dickensiano, e all'idea di un inglese ciclista faceva matte risate, e quando l'inglese aspirante cicli-

sta insisteva, gli batteva la porta in faccia. Simpson fu l'apripista, e Hoban non può dimenticare che deve a lui la sua carriera, e anche questa vittoria. Fu Simpson a portarlo in Europa, fu Simpson a trovargli un impiego, ancora Simpson a consigliargli di stabilirsi a Gand. Hoban si è sposato a Gand, ha aperto un bar dove il sabato e la domenica si balla, tutti in Belgio ballano il sabato e la domenica sera, abbuffandosi intanto di patate fritte. Hoban è belgicizzato, ma è pur sempre stato quattro volte campione d'Inghilterra.

Ai piedi del Col d'Aravis, Hoban più di tutti, ma anche gli altri, è stato investito da una *aubade* intonata a crepacuore dai Piccoli Cantori della Croce di Legno, che con le loro evoluzioni canore hanno incoraggiato i giganti della strada. Di questi ragazzini terribili diretti da un abate e seduti sotto un abete, ci eravamo accorti. Se non ce ne fossimo accorti, ecco che troviamo in sala stampa un comunicato fresco fresco, che illustra il meritorio gesto. In un Tour all'acqua minerale, anche una *aubade* può caricare lo spirito.

È un Tour all'acqua minerale, che prevede al seguito solo giornalisti professionisti. Pure, al Tour c'è un praticante. L'ordine dei giornalisti ha esperito indagini al termine delle quali è risultato che il giornalista non ancora professionista al Tour effettivamente c'è, però non ci si può far nulla. In quanto il Tour lo segue in bicicletta. Anzi lo corre. Si tratta di Jean-Marie Leblanc, della squadra B di Francia, iscritto all'università (giurisprudenza) e praticante alla *Voix du Nord* di Lilla. Questo Leblanc è un ragazzo pallido e molto educato, e durante l'inverno, evidentemente non sazio di pedivelle, scrive articoli di ciclismo. Condanniamo questa mancanza di fantasia. Ma, quando si dice la vocazione, si dice tutto.

Classifica finale

1. Jan Janssen (Olanda), km 4492 in 133h49'42", media 34,894; 2. Van Springel (Belgio A) a 38"; 3. Bracke (Belgio B) a 3'03"; 4. San Miguel (Spagna) a 3'17"; 5. Pigeon (Francia) a 3'29".

Partenti: 110. Arrivati: 63.